

CONTEMPORANEA

La pubblicazione di questo libro è stata possibile grazie al contributo finanziario di SODEC, Quebec ([www.sodec.gouv.qc.ca](http://www.sodec.gouv.qc.ca))



*Iscriviti alla newsletter su [www.lindau.it](http://www.lindau.it) per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.*

In copertina: Adobe Stock © Ginettigino

Traduzione dal francese di Federico Zaniboni (Il Quadrante s.r.l.)

Titolo originale: *Sauvages* par Gabrielle Filteau-Chiba

Copyright © 2019, Les Éditions XYZ inc.

© 2020 Lindau s.r.l.

corso Re Umberto 37 - 10128 Torino

Prima edizione: settembre 2020

ISBN 978-88-3353-423-7

Gabrielle Filteau-Chiba  
**Prede**

Traduzione di Federico Zaniboni





Prede

*Per i coyote*



*E di questo mondo erano responsabili.  
Almeno, era loro dovere. La natura,  
tanto dura quanto generosa, ordinava  
loro di essere rigorosamente impeccabili,  
di vivere secondo le leggi dei buoni  
cacciatori.*

Serge Bouchard e Marie-Christine  
Lévesque, *Le peuple rieur – Hommage  
à mes amis innus*



PARTE PRIMA

In santa pace





Gli occhi marroni del coyote  
25 giugno

Le catene sbattono contro le cucce, impedendo ogni possibile evasione. L'ululato cacofonico di un centinaio di cani annuncia al padrone il mio arrivo, fiutato sottovento. Gli animali guaiscono per l'eccitazione, man mano che mi avvicino sprofondando fino alle caviglie nel fango della pista da quad che porta alla loro prigionia. Cerco con gli occhi la gabbia in cui si trova l'ultima cucciolata, per cui ho fatto tutta questa strada.

Non ci tenevo particolarmente a portarmi a casa un husky dagli occhi color Lake Louise. Cercavo piuttosto una cagnolina meticcica dagli occhi marroni come i miei. Nella mia famiglia, come al canile, i piccoli dagli occhi azzurri possiedono uno statuto particolare. Tra i miei fratelli e sorelle, io ero la figlia del peccato, mio padre sospettava che mia madre avesse preso una sbandata per un postino o qualcun altro più dotato. Per tutta la vita, le mie iridi gli hanno ricordato che forse ero il frutto dell'adulterio della moglie, discendente di Eva. Da noi, la gelosia e la malafede hanno la meglio sulla ragione. Eppure, i geni a volte possono saltare intere generazioni.

Anche qui, come in ogni muta di cani da slitta, i cuccioli più costosi hanno gli occhi discromici. L'animale insolito che attira la mia attenzione, invece, è una femmina dagli occhi marroni e il pelo grigio topo. Non mangia, trema sul suo letto di paglia mentre gli altri si rotolano compiaciuti. L'uomo in piedi nel recinto racconta che la cagnolina ha un lieve soffio al cuore, perciò le è preclusa la grande carriera d'atleta da traino che ci si attenderebbe da lei, e un cane magro che non traina tutta la vita turisti francesi desiderosi di vivere un'esperienza tipicamente nordica è un animale che non si guadagna la sua razione di carne, una bestia che verrà abbattuta come quelle troppo vecchie per servire a qualcosa. Forse due iridi colorate avrebbero potuto salvarla, ma siccome sua madre si era per giunta invaghita di un coyote durante una spedizione notturna, c'è da aspettarsi che la sua progenitura darà del filo da torcere prima di farsi domare. Insomma, la bastarda è condannata, è inutile e troppo ordinaria perché qualcuno voglia adottarla.

«È proprio lei che voglio».

Senza esitare. Accarezzo la madre infedele, che mi lascia prendere la piccola senza ringhiare. Ci segue tranquilla con gli occhi fino in fondo al sentiero. Riuscirà a subodorare la compassione? Con la palla di pelo sottobraccio, ritorno al mio camion, ricordando il giorno in cui sono fuggita dal calvario familiare. Con la prigione dei cani nello specchio retrovisore, riparto sorridente. La piccola si è assopita, il muso posato sul mio polso. Le dita sul cambio si sono intorpidite, ma non importa. Ho trovato il mio braccio destro, una nuova corda per il mio arco di guardiana delle foreste.

Da una riva all'altra del fiume, poi dalla Rivière-du-Loup fino alle terre della Corona, mordiamo la strada fino



al nostro rifugio sotto gli aceri da zucchero che, con la stagione della caccia alle porte, si tingevano tutti di un rosso più vivido, e saranno uno più fiammante dell'altro: un'acereta abbandonata nel paese dei fuorilegge, oltre la quale ho nascosto la mia roulotte. La strada è accidentata, avanziamo come inghiottite dalla foresta. Salendo verso la *pourvoirie* dei Trois Lacs<sup>1</sup>, raggiungo il mio bivio segreto. Lungo la pista ci sono più tracce di alci che di pneumatici, e i rami abbassati dei pecci sembrano richiudersi alle nostre spalle. Ancora poche curve e arriveremo alla nostra tana di lamiera acquattata nell'ombra.

Ti attende una coperta di lana, ben ripiegata, ai piedi del mio materasso. Ti prometto una cosa: non conoscerai mai le catene. E ti porterò dappertutto, ti mostrerò tutto ciò che so sui boschi. Un giorno, forse, arriverai perfino a fare a meno di me.

L'oscurità si insedia, le civette cantano un'ode all'ora dei predatori. La stufa non tarda a scacciare l'umidità dalla roulotte, e io a uccidere le zanzare.

La mia cagnolina, troppo gracile per trainare una slitta, si intrufola sulle mie ginocchia. Penso a un nome per questo muso da faina che, nascosto sotto il pelo della coda, uggia nel sonno, forse sognando già le prede che tra non molto le sfuggiranno.

E dire che i *mushers*<sup>2</sup> del canile volevano abbatterti... E dire che non avresti mai più rivisto tua madre. Come farti capire, piccola orfana mia, che io e te saremo un'ancora di

<sup>1</sup>In Canada, la *pourvoirie* è un'azienda che fornisce servizi e infrastrutture legate alle attività di caccia e pesca; per estensione, il termine denota anche il territorio che la ospita. [N.d.T.]

<sup>2</sup>Conducenti di una slitta trainata dai cani. [N.d.T.]





salvezza l'una per l'altra, e aggrappandoci l'una all'altra potremo affrontare meglio gli energumeni che cacciano solo per il piacere di dominare e distruggere? Comincerò accarezzandoti con tutta la tenerezza che possiedo e affondando il naso nel tuo pelo odoroso della paglia umida che ti ha visto nascere. Forse sarà difficile addomesticare la furia selvaggia che ti scorre nelle vene. Ma anche se resterai selvatica, mi proteggerai, spero, da quei pazzi che cacciano di frodo e hanno già spedito troppi miei colleghi a vedere l'erba dalla parte delle radici. La fortuna mi sorriderà con tutte le sue zanne bianche sul sedile del passeggero, e farà tacere tutti quelli che proveranno a intimidirmi. Malgrado tutti i nostri gadget, la mia arma d'ordinanza e l'esperienza del mestiere, sono sempre i bracconieri i meglio armati.

Ma non sono i soli a mettermi a dura prova. Ho preso la decisione di porre fine alla mia solitudine qualche giorno fa, dopo aver scoperto sul tronco del melo, a pochi passi dalla capanna dello zucchero, alcune tracce fresche di artigli fino sulla cima dell'albero, là dove danzava al vento una piccola mangiatoia per picchi ricolma di sego. Senza tanti riguardi, la bestia si è rimpinzata di tutti i semi caduti a terra, poi dei miei talli di fragoline. La perdono – mi è tornata in mente quella buona norma del giardiniere che prevede di piantare il triplo di piantine rispetto ai frutti che spera di raccogliere: un terzo per sé, una parte di perdite e il resto per i visitatori...

Umani o animali... desiderati o inattesi... amichevoli o affamati.

Considerando gli squarci che ha aperto lacerando il bosco, deve essere un orso adulto, senza dubbio. È venuto a



tastare il terreno, forse tornerà a farsi una scorpacciata matutina con le mie provviste. E non saranno certo le lastre di metallo che mi fanno da pareti a impedirglielo.

Cucino riso all'agnello sul fuoco e poso il pastone di carne accanto alla piccola; i suoi occhi sfuggenti sondano il pericolo, poi ne ingoia una padellata intera.

Non resterai magra a lungo, presto ti rimetterai in forze.

Poiché ormai troppa gente ha chiamato il proprio cane Tiloup, Louve o Louna, mi mancano le idee per un nome di due sillabe che suoni bene anche a distanza. Di quelli che puoi urlare a squarciagola senza perdere la voce. Con una vocale finale che porti lontano quanto l'eco. Yoko o Kahlo? È vero che, di questi tempi, le *k* vanno molto di moda.

In attesa di meglio, si chiamerà Coyote. La cagnolina ha già carattere, mi si pianta davanti lungo il sentiero per la catasta di legna come a dire che è suo il compito di trascinare fino alla roulotte le scorte da ardere, ma poi inciampa sui miei stivali di gomma e cade sul fianco. Mi guarda, birichina, con le zampe all'aria. L'incavo del suo pancino è tenero come foglie di bismalva. Sono già meravigliata – è pazzesco quanta gioia di vivere possa apportare un animale a una persona che ha pochissimi amici veri, che ha rinnegato la sua famiglia e ha sempre avuto il presentimento che, alla sua nascita, i suoi abbiano lasciato l'ospedale con la bimba sbagliata. Ho spulciato album polverosi e alberi genealogici, e forse tutto ha una spiegazione. Ne conservo in tasca la prova, sopra il mio cuore.

Nella foto ingiallita, una donna minuta si mostra impetita accanto al suo imponente marito. Occhi a mandorla, capelli raccolti in una treccia, mocassini ai piedi. Lui, vestito da *trapper*, pipa alla mano, baffoni, fronte alta. È

accovacciato al suo fianco, accanto al suo sguardo che buca l'immagine, come a dire: «Qualcuno mi salvi!».

Il mio bisnonno accosciato arriva alla sua altezza, e con la mano villosa stringe alla vita la sua giovane sposa, come se temesse che il trofeo di caccia potesse sfuggirgli. Da lei, forse, ho preso i miei occhi marroni. Da lei, la mia sete insaziabile di imparare tutto sulle Prime Nazioni, come se, accumulando nella mia mente le parole tradotte, i romanzi sulla prateria e le poesie sulla taiga, potessi riavvicinarmi alle mie radici e riallacciare i rapporti con lei, la mia antenata *mi'kmaq* cui venne dato un nome cristiano in occasione del suo matrimonio.

Abbandonare il parentado e la società per abitare in una roulotte parcheggiata nel folto della foresta pubblica può sembrare una scelta bizzarra, ma è questa la chiave del mio equilibrio mentale: vivere il più vicino possibile agli animali che mi impegno a proteggere. Vivere il più lontano possibile dalla mia famiglia, che non ha mai avuto la curiosità di scoprire chi fosse la nostra bisnonna dagli occhi marroni, penetranti come quelli di un coyote.

Di ritorno al camion per un ultimo viaggio in cerca di viveri prima dell'imbrunire, rimetto la foto sotto l'aletta parasole, da dove mi accompagna la maggior parte del tempo. Faccio scorrere l'indice sulla calligrafia ben curata che campeggia sul retro.

*Hervé Robichaud e la sua giovane moglie, Marie-Ange – 1903*

Non hai l'aria di una Marie-Ange, né di essere serena come un angelo, bensì appari impietrita, la schiena dritta come la canna del suo fucile, che quasi ti supera in altezza.



Dedico un pensiero alla tua prima notte di nozze, raggomitolata nel letto. Immagino il tuo vero nome, soltanto tuo, evocante la bellezza del territorio, e non la sottomissione delle lenzuola bianche e degli abiti da sposa. Avrei voluto che mi raccontassero la tua storia, forse mi sarei sentita un po' più a mio agio tra i tuoi discendenti, se avessi conosciuto le tue ricette, le tue ninnenanne e le tue illusioni perdute. Il bungalow di periferia che puzzava di mortadella e naftalina mi stava soffocando. Le preghiere della cena, quelle della sera, la paura degli estranei, del buio e delle bestie là fuori, sommate alle infinite litanie di rimproveri xenofobi, facevano nascere in me i più violenti impeti di rabbia. Dovevo allontanarmi da quella gente prima di iniziare a somigliare a loro. Mi ci voleva una foresta a tempo pieno, alle pendici di montagne che se ne fregano delle frontiere, dove tutti sono sullo stesso piano di fronte agli elementi, al freddo, alla pioggia, al vento. Il bosco è un mentore di umiltà, posso giurarlo. Un santuario di bellezze dimenticate a forza di abitare nell'ovatta. Un tempio a braccia aperte e la guardia abbassata.

Là dove sbocciano gli Appalachi, nell'Haut-Pays del Kamouraska, il lusso dei grandi spazi si difende a colpi di rituali pagani. Tenere testa ai carnivori, percorrere i propri sentieri dal mattino alla sera e fare pisciatine strategiche qua e là. Censire le piante commestibili, seguire le tracce della fauna invisibile, delimitare nettamente il mio spazio vitale e tornare sui miei passi fino all'acereta abbandonata, alla roulotte, al mio materasso.

Ho eletto il mio domicilio stabile in questo territorio non organizzato, ma provate a spiegarlo a una muta a corto di selvaggina, in mancanza di habitat preservati. Oppure



a un orso a cui sono stati decespugliati i suoi chilometri di lamponi sotto i fili dell'alta tensione di Hydro-Québec, appena prima del suo banchetto estivo.

Grazie a Coyote, d'ora in poi sarò armata di un naso in grado di fiutare chi si avvicina un po' troppo alla roulotte. E se, crescendo, si farà il carattere, potrò lasciarla scendere dal camion insieme a me quando mi incammino verso i pescatori coi frigoriferi pieni da scoppiare, i cacciatori che nascondono sotto un telo un numero sospetto di zampe di ungulati e gli escursionisti della domenica, tentati di approfittare dell'incontro con una donna sola, in mezzo al nulla, per soddisfare i propri appetiti.

Perché qui dove mi trovo nessuno potrà sentirmi gridare.

La mia lunga treccia nera la lascio serpeggiare sulla schiena, ma a volte mi domando se non sarebbe meglio tagliarla, e privarmi di tutti i miei artifici per garantirmi una maggiore sicurezza nella terra degli uomini riscaldati dall'alcol e dalla brama di uccidere. Assolvendo così ancora meglio il mio compito di arginare la carneficina. Che tutto avvenga secondo la legge del denaro, perché è il *cash* a spingere fino a qui. Paga il tuo permesso e il gioco è fatto, puoi portare via dal bosco le tue sette linci ogni anno. Anzi, presto non ci saranno nemmeno più le quote, a quanto mi riferiscono le mie fonti al Ministero.

Datemi un pizzicotto, per favore.

No, qui nessuno può sentirmi gridare di rabbia. Tranne il mio cane dal pelo irto, che con gli occhi marroni di coyote spaventato dal rumore mi domanda: *ma che ti prende, vecchia mia?*

Farsi scivolare tutto addosso  
26 settembre

Dei colpi di fucile: mi sveglio di pessimo umore.

Coyote, ai miei piedi, spia la mia prossima mossa. Mi chiedo se, al canile dove è nata, i cani capiscano il nesso tra la detonazione e il mancato ritorno del cane che accompagnava il padrone «per una passeggiata serale». Oppure se, come alle mie orecchie, anche laggiù l'eco degli spari evoca il metronomo della Nera Mietitrice.

Qui, un colpo sparato all'aurora, una settimana prima dell'apertura della caccia alla balestra, è opera di un frodatore che compie la sua cattura. Non credo all'ipotesi di un cacciatore che stia esercitando la mira alle quattro del mattino. Alla fine vi incastrerò, bracconieri.

La roulotte è disseminata di jeans incrostati di terra, calzini umidi e aghi di abete. I vetri sono appannati, ma la luce del mattino filtra abbastanza da far brillare tenuemente i pulviscoli sospesi. La caffettiera borbotta sul fornellino a propano, le grandi oche delle nevi schiamazzano nel cielo. Escò a sedermi sui due gradini di metallo goffrato all'ingresso, avvolta nella mia coperta di lana dai colori della baia dell'Hudson. Attendo devotamente che le

grandi V delle coraggiose migratrici mi passino sopra la testa prima di bere il primo sorso.

«Cordiali saluti, signore».

Coyote non mostra la stessa riverenza; è già sparita, ma so esattamente dove si è precipitata grazie al verso di protesta dei tamia – *chip, chip, chip* – dall’alto dei rami. Mi avvicino ai vecchi aceri e la scorgo che saltella, come se potesse davvero catturarli, quando gli scoiattoli sono appollaiati a sei metri d’altezza. Amo il suo ottimismo. Ce ne vuole per tenere alto il morale in questa foresta piena di seccatori.

Raccolgo ciò che mi dona la natura, spezzo col ginocchio o col tallone i rami abbattuti dal vento. Il mio alloggio è così piccolo che mi permette di riscaldarmi con la legna raccolta da terra. Le mie *cordes*<sup>1</sup> prelevate nel sottobosco bastano e avanzano. Avere così tanta legna di scorta mi dà più sicurezza di un conto in banca ben fornito.

Le foglie che cadono conoscono la coreografia del lasciarsi andare. All’orizzonte, oltre l’acereta abbandonata, ci sono solo abeti rossi della stessa età, a perdita d’occhio. Dei cloni. Future tavole 2x4 da inserire in una bella veranda per rimpiazzare quelle rosicchiate dalle formiche carpentiere in mancanza di tronconi nei paraggi.

Sono rimasta molto colpita da *L’erreur boréale*, il primo documentario e l’ultimo film visto durante la scuola superiore. La mia professoressa di francese, quell’anno, mi aveva sbalordita con le parole del cantautore e al contempo marchiata a fuoco con le immagini della deforestazione di massa. Richard Desjardins mi aveva ispirato la mia prima

<sup>1</sup> Termine francese che designa un’antica unità di misura di volume per la legna da ardere. [N.d.T.]

risoluzione: comprare da lì in poi solo penne a inchiostro verde, per ricordarmi che qualcuno doveva pur fare qualcosa per tenere in piedi gli alberi. Credevo ancora nella fantasia che la penna fosse più forte della spada e potesse tracciare un cammino di salvaguardia della nostra foresta boreale. Poi, in questi ultimi anni, ho cominciato a comprare penne rosse, come il sangue degli animali cacciati di frodo. Ma il colore dell'inchiostro con cui redigo i miei rapporti non conta nulla, quando ti ritrovi a essere pressoché l'unica agente di protezione faunistica della tua unità di gestione a credere ancora che la foresta boreale non sia un buffet *all you can eat*.

Dove si nasconderanno le cerbiette per mordicchiare le cortecce in primavera? A che vista straziante assisteranno le oche bianche, quando, di ritorno al Nord, sorvoleranno i nostri massacri forestali? È più forte di me: quando mi trovo a costeggiare un diboscamento a taglio raso, i miei occhi abbandonano la strada e mi sento come risucchiata. In senso contrario potrebbe sopraggiungere un alce o un tir e io non lo vedrei nemmeno piombarmi addosso. Non posso, non posso guardare dritto davanti a me quando, lì accanto, gli alberi morti stillano in silenzio, i cadaveri impilati lungo il fosso, marcati dalla vernice arancione.

Faccio un po' di pulizie nella roulotte, infilo i jeans meno sporchi, ammuocchio il resto, mi allaccio gli scarponi con la punta di ferro, ritrovo il mio berretto sul cruscotto, passo la treccia sopra il cordoncino e mi soffio il naso, poi tranquillo il caffè, che si è raffreddato mentre pensavo a tutto quello che mi sfugge, a tutti quelli che mi sfuggono ancora.

«Coraggio, Coyote, andiamo a dare la caccia ai bracconieri».

Piovono da tutte le parti, e hai voglia a farteli scivolare di dosso!

Mi allungo per togliere le foglie morte dalle grondaie rabberciate lungo la capanna dello zucchero, che serve da paravento al mio domicilio su quattro ruote. La mia acqua sa di ruggine, ma è gratuita e probabilmente molto ricca di ferro. Coyote preferisce bere dalle quattro pozzanghere sul sentiero in direzione del camion. Saltella da una pozza di fango all'altra, si abbevera a ciascuna e mi lancia sguardi dolci agitando la coda. Per lei questo habitat è sempre meglio dello spazio esiguo attorno a un paletto dove sarebbe rimasta incatenata, in mezzo all'orda dei cani da slitta che latrano a squarciagola perché è il loro turno di trainare gli stranieri in vacanza sulle piste da motoslitta. O sempre meglio che essere destinata a farsi montare da maschi dagli occhi azzurri, per sfornare figliate di cuccioli dal valore aggiunto.

Nella vita, quando hai gli occhi azzurri, parti sempre con una lunghezza di vantaggio. Vale anche tra i cani, come i brutti anatroccoli capiscono in fretta.

«Forza, andiamo, piccolina».

Coyote salta sul camion. Passo una lunga mattinata per strada a domandarmi perché siamo così pochi a coprire un territorio tanto vasto. Forse ci tengono in servizio come figure simboliche. Forse l'importante è che i bracconieri uccidano i predatori, che i cacciatori abbattano molta selvaggina, che i pescatori paghino i loro permessi; e, quando tutto sarà morto, allora i forestali saranno tollerabili. Si parlerà di un «diboscamento semi-intensivo con reintegrazione ecologica di specie produttive indigene», o perfino, che so io, di «una deforestazione imperniata sulla

conservazione mirata delle popolazioni vulnerabili». E la lince del Biodôme di Montréal riceverà più visite che mai, perché sarà tra gli ultimi esemplari rimasti in Québec.

Quando faccio un discorso del genere, in ufficio, mi danno della disfattista. Eppure, non mi lascio abbindolare, so quello che si trama davvero su questo territorio. E non mi lascerò desensibilizzare dagli anni trascorsi a fare questo mestiere.

Per la pausa pranzo parcheggio vicino al fiume Manie; lascio giocare la cagnolina mentre, col binocolo, scruto le rive. La sua pettorina arancione fluorescente è un po' troppo grande per lei. Eccola che si arrampica su un tronco caduto, si avvicina all'acqua, beve avidamente. Faccio un fischio; alza gli occhi e mi fissa.

Bene così, rimani nel mio campo visivo. Consuma pure la tua energia.

Coyote saltella, raccogliendo le zampe al muso, per stanare un topo campagnolo sotto le foglie morte. Io mangio la mia insalata senza appetito. Lei abbaia la propria gioia al calabrone addormentato per il freddo sugli ultimi fiori d'autunno. Scappa alla vista di un altro tamia che non sopravvivrà a lungo. La mia barretta ai cereali è dura come la pietra. Coyote scova un nido di pernici e divora le uova, mi guarda con un luccichio d'istinto feroce negli occhi, poi mastica un po' d'erba per purgarsi. Io rido al pensiero che il suo istinto ha saputo trovare un pranzo di una capacità nutritiva migliore del mio.

Voglio alimentarla, questa fiamma ambrata, come se insegnassi a mio figlio a volare con le sue ali. Se mi capita qualcosa, so che saprà sopravvivere senza di me, qui nella *no man's land*. Un boccone di cheddar e mi rimetto in

marcia. Coyote riguadagna il suo posto e si addormenta subito. Apre gli occhi solo in occasione delle buche più profonde e delle curve più brusche – ma basta un’occhiata tra noi, la fiducia si ristabilisce e lei crolla di nuovo. Forse, un giorno, una piccola deroga mi autorizzerà a seguire con lei la formazione intensiva per entrare nell’unità cinofila. Tuttavia, dovrò nascondere alla squadra che uno dei suoi genitori era un coyote. Finora, infatti, ho visto in azione soltanto pastori tedeschi, labrador e golden retriever. Ma il pastore tedesco non è forse un cane lupo dell’Alsazia?

Dopotutto, chissà, magari hai una possibilità, mia husky-coyote di Charlevoix.

Verso est stanno costruendo una nuova strada forestale. Devio per il Lac aux Lontres. Guido lentamente, abbasso il finestrino e mi sporgo dalla portiera per sondare meglio le presenze alla base degli alberi. Nel fosso sono stati abbandonati i pneumatici di un rimorchio. Scendo per recuperarli, tenendo d’occhio nel frattempo la stradina asfaltata dove è stato affisso un nuovo cartello: «Cacciatori in appostamento». Nessun veicolo in vista. In fondo ai sentieri cosparsi di mele per attirare i caprioli, ci sono capanne con porte e finestre sprangate, e rimesse per quad rese precarie dalle neviccate record dell’inverno scorso. Il sole comincia a calare, incendia le cime dei pecci più alti, dando una buonasera arancione come un incrocio tra cane e lupo. È ora di rientrare. Qualche annotazione scarabocchiata sul mio registro di controllo. Un’altra giornata di chilometri senza grandi conquiste. Se non quella di essermi guadagnata il pane.

Il distanziamento geografico mi rassicura. Nell’Haut-Pays del Kamouraska, assaporo l’immensità del silenzio.

La santa pace, insomma. Lo scenario è grandioso e la mia solitudine addolcita da remoti canti di animali. Quando mi viene troppa malinconia, raggiungo il mio vecchio amico Lionel nella sua baita sulla sponda della Rivière aux Perles, e mi racconta com'era fare il guardiacaccia trent'anni fa. Le catture più importanti, i cacciatori più feroci, i dispersi.

Di ritorno alla roulotte, l'agitazione di Coyote rende evidente il fatto che abbiamo ricevuto visite. Alcune impronte fresche di orso adulto, infatti, circondano il mio contenitore del compostaggio. Altre tracce recenti, nel fango, attraversano l'acereta. L'animale è andato persino a ficcare il naso vicino alla cisterna d'acqua piovana che mi serve da doccia fredda. Forse era attirato dall'odore del mio sapone alla citronella.



Alle mie spalle sento scricchiolare dei rami, un rumore che svanisce alla mia sinistra.

Dobbiamo averti sorpreso durante il tuo sopralluogo, signor orso. Mi stai studiando da lontano, immagino, osservando con quale legna mi riscaldo.

«Vieni, Coyote».

Apro appena la porta della roulotte, lei raggiunge il suo letto e accendo il fuoco. Per fortuna, restavano due grossi ceppi all'interno della stufa. In mancanza di legnetti che fungano da esca, taglio il mio paio di jeans più vecchio e ne apro uno per dare alle fiamme le mie calze bucate e le buste delle lettere. Funziona. La stufa scoppietta per il calore. Ottimo, posso restarmene rinchiusa con la mia cagnolina tutta sera, la carabina a portata di mano, posata sul pavimento tra il mio materasso e il muro, qualora dovessi afferrarla alla cieca nel cuore della notte. La mia arma d'ordinanza, una Glock nove millimetri, è nella sua fondina, pronta all'evenienza. Una donna in allerta ne vale due.

Ripenso alla mia bisnonna e a quello che si faceva, un tempo, per proteggere dagli orsi gli accampamenti e i *wigwam*<sup>2</sup>. Almeno le mie pareti sono di lamiera e non di cortecce di betulla, rami di abete, pelli e tessuti cuciti tra loro, ma ho già visto la roulotte di un cacciatore sventrata da un orso affamato, mentre lui non c'era. E una serie di documentari in cui una donna che viveva isolata oltre il circolo polare artico aspergeva di acido ipocloroso il perimetro della sua abitazione per irritare il nasone dei

<sup>2</sup> Il *wigwam*, detto anche *wickiup* o *wetu*, è una capanna a forma di cupola usata da alcune tribù native americane. [N.d.T.]

grizzly. Al momento, mi limiterò a dare il catenaccio e ad assicurarmi che le armi siano ben cariche.

Posso contare solo su me stessa. Del resto, non vedo proprio chi potrei chiamare in mio soccorso.

L'ultima volta che ho visto la mia famiglia era per Natale, e non ho voluto recitare le preghiere prima di mangiare, non ne potevo più di fingere. Mancava mia nonna, originaria della Gaspésie<sup>3</sup>, con la quale ridere sotto i baffi durante le litanie. Da bambina giocavo di nascosto, sotto l'albero di Natale, col presepio e i suoi piccoli personaggi di porcellana immacolata. Avevo nascosto la vergine Maria sotto la neve finta fatta con l'ovatta e le pagliuzze argentate perché, durante la cena, mio padre aveva ripetuto che tutte le donne sono uguali. Insozzate dal peccato originale, vergini a metà – aveva strizzato l'occhio a mamma – oppure semplicemente svergognate. Non sapevo a quale categoria appartenessi io, e men che meno la vergine Maria, la quale, ai miei occhi, doveva essere una madre ideale, rimasta bella e amorevole nonostante la maternità, a differenza della mia, che ci incolpava ancora di aver deformato il suo corpo e succhiato tutta la sua energia. Vedendomi partire, nonna aveva sussurrato di non preoccuparmi per la mia statuetta e il suo bambino miracoloso. Nessuna donna dovrebbe vergognarsi di portare in grembo la vita. Quanto mi manca, la mia nonnina. Durante l'ultimo cenone, il primo che passavamo senza di lei, una volta terminata la preghiera prima del pasto, tutti si sono fatti il segno della croce. Tutti hanno ringraziato il signore, ma non la cuoca che aveva preparato la cena. Hanno salutato il santo padre,

<sup>3</sup> Penisola del Québec sud-orientale. [N.d.T.]

ma non hanno detto una parola in memoria della nonna. Dentro di me, ribollivo di rabbia.

«Se Dio esiste, è una donna emancipata, libera e fertile, credetemi».

I miei fratelli e le mie sorelle mi hanno guardata come fossi una strega, l'incarnazione della blasfemia. E io, in silenzio, picchiettando sul piatto, immaginavo a chi mai potesse assomigliare Madre Natura. Probabilmente ad Artemide, la dea greca della caccia, o alla sumera Inanna. Alate, munite di artigli, domani le belve feroci e proteggono i cervi, le vedove e gli orfani.

A volte, come stasera, prego l'Orsa Maggiore e tutti i Manitù che ci ascoltano, implorandoli di tenere lontani i predatori dalla mia roulotte. Il prossimo autunno serberò per loro un po' di mele, deporrorò sul loro cammino delle offerte per propiziare un buon vicinato, mi accanirò anima e corpo per intrappolare quelli che gli danno la caccia.

«Siamo sulla stessa barca, ragazzi».

È ora di leggere un bel mattone per ammazzare le ore di insonnia. Tiro fuori un romanzo infarcito di orecchie incastrato nel divano. Ma prima di perdermi nel suo universo parallelo, do un'occhiata alla finestra per assicurarmi che nulla si aggiri là fuori.

Quando il personaggio creato da John Irving in *Ultima notte a Twisted River* racconta il motivo per cui sta sempre in guardia dopo uno spiacevole incidente nell'accampamento dei boscaioli, a seguito del quale ha appeso un tegame di ghisa sopra il letto, cerco il mio con lo sguardo. È lì, sopra la pila di guide per il riconoscimento delle specie animali. Nella mia minuscola roulotte, a dire il vero, tutto è a portata di mano. Che si tratti del nasone di un orso o della



fronte di un maniaco, il peso dell'oggetto compenserà ogni carenza di mira da parte mia.

Sai di soffrire di solitudine quando dai la buonanotte a un cane che sta già dormendo e ti ritrovi a sorridere alla tua stufa di ghisa.